

Lettere

Attenti al provincialismo

Poggio Capanne (Grosseto), 26 maggio 2000

Caro Velio,
dopo aver letto con attenzione ed interesse gli "Interventi inviati per il seminario" [incontro del 20 maggio 2000 a Grosseto] dal titolo *Le riviste di cultura oggi*, non posso non fare delle osservazioni in merito allo scritto *La lobby degli ermetici* di Venerio Scarselli [pubblicato, poi, sul "Gabellino", II, 2, novembre 2000, *Dossier 3*, p. 27].

Le mie considerazioni sono diverse. Innanzi tutto ho avuto l'impressione di un attacco tout court, che nulla ha a che vedere con il tema proposto. Mi sono, quindi, chiesta se con tale intervento si volesse in qualche modo dare una linea precisa ad un'eventuale rivista di cultura. Se così fosse, ho delle perplessità, perché il rischio sarebbe quello di rimanere ad un livello provinciale e di rispecchiare quella mediocrità intellettuale, cui ho accennato nella mia breve annotazione per il seminario ["Il Gabellino", II, 2, novembre 2000, *Dossier 3*, pp. 20-21].

Un tale atteggiamento rivela, inoltre, delle incongruenze, che cercherò di riprendere punto per punto. L'Ermetismo è una corrente letteraria, che ha visto la sua origine e il suo sviluppo in un'epoca storica ben precisa, quella del fascismo, e che il nostro più grande poeta (di cui l'Autore non fa il nome, ma *malignamente*, fa supporre con veleno al vetriolo... per mancanza di coraggio od altro?) si è lasciato alle spalle da molto tempo ormai (basta leggere tutta la sua opera, per capirlo...), ma questo il nostro Autore pare non ricordarlo (o, forse, quel suo bravo professore di liceo non gliel'ha insegnato come non gli ha insegnato cosa sia stato, in realtà, il Medioevo e l'importanza che esso ha avuto nella nostra civiltà a livello linguistico ed artistico...).

In ogni caso l'Ermetismo (mi perdonerà il Nostro la maiuscola... ma è ammessa come per Decadentismo, Futurismo ecc.) è stato un movimento poetico che *attualmente* non è depositario di nessuna verità, *semplicemente* perché non ha alcun *custode*, come invece ribadisce il *nostro Autore* con veemenza e scarso spirito critico. Lascio giudicare ai lettori.

Si parla, inoltre, di *oscurità*, rivendicando la chiarezza. Bene, sono d'accordo. Ma, come la mettiamo con lo sperimentalismo linguistico della neo-avanguardia, e con quello di un altro nostro grande poeta? Mi piacerebbe saperlo! Nessuno può venirmi a raccontare che la scrittura di quest'ultimo (per dirla con le parole dell'Autore) sia *chiara e tonda*, e che non ci siano degli elementi di *oscurità linguistica*, perché sarebbe (questa sì, per dirla di nuovo con il Nostro) *una panzana!* Ciò non toglie nulla al poeta di Pieve di Soligo, naturalmente. La sua poesia implica un *accostamento per gradi*, un'iniziazione per chi voglia *penetrare nel suo testo poetico*. Questa, perlomeno, è la mia esperienza in proposito. In questo caso il *gioco linguistico* (dialetto, neologismi, oscurità lessicale...) è parte del *contenuto* o è forma vuota (per tornare ad una felice espressione del Nostro) del *non-detto*, cui il critico attribuisce la *sostanza?*

Mi viene, allora, legittimo il sospetto: *la teoria molto maligna* del nostro Autore è estensibile a tutti i poeti, fuorché al medesimo e ad altri pochi eletti? Viene proprio da pensarlo, visto la *foga* (letteraria, s'intende) con cui il Nostro si fa Paladino - a spada tratta - dei *poveri poeti dissidenti?* Ma chi sono poi i *dissidenti?* *Quelli che, per vari motivi, confondono la storia e la letteratura, nonostante abbiano avuto un bravo professore al liceo? Quelli che pontificano e si sentono depositari d'ogni sapere, dogma e moralismo, perché tale è la misura delle loro parole?* Se sono questi gli *intellettuali*, se questo è il loro livello culturale, la parola *provincialismo* non è altro che un eufemismo.

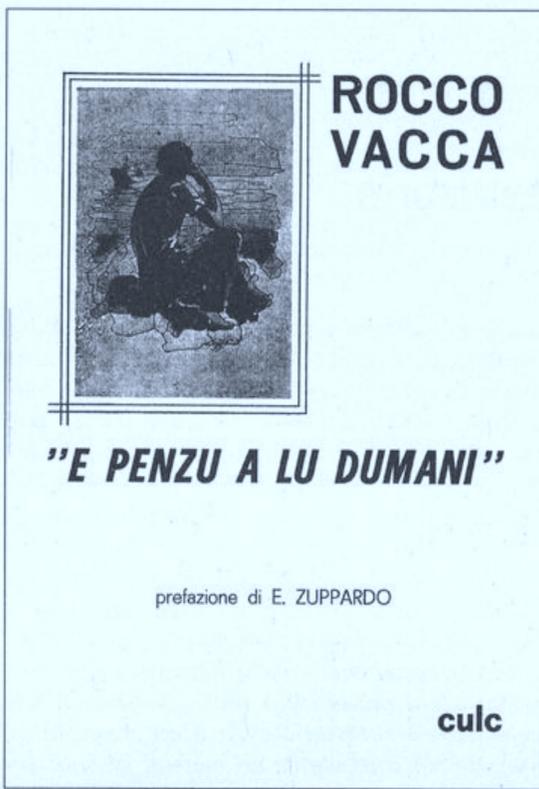
Con i miei più cari saluti,

Maria Modesti

Impressioni sull'ultimo Dossier

Cartura (Padova), 11 dicembre 2000

Spettabile Redazione,
accogliendo il vostro invito a formulare le mie impressioni in merito allo speciale de "Il Gabellino" [II, 2, novembre 2000, *Dossier 3*], ve ne fornisco un saggio allegandovi il presente file [l'intervento può essere letto nel *Dossier 4*, p. 9], che mi auguro inneschi un confronto più serrato sui temi in oggetto: ho scelto questa formula e



"E PENZU A LU DUMANI"

prefazione di E. ZUPPARDO

culc

Edizione del 1979

questo "antagonista" perché è la poesia il tema che mi interessava di più fra quelli in discussione, ma pure per la ragione che i problemi dibattuti e legati all'editoria di rivista non mi vedono coinvolto in prima persona. Pur con tali limitazioni, ho apprezzato, e in qualche misura mi trovo in accordo con loro, gli interventi di Gio Ferrì e di Francesco Mandrino e mi trovo in sintonia pure con Luciano Morandini quando sembra porre nella categoria della disobbedienza la molla, se non la ratio, dello scrivere. Dovrei, forse, rendere ragione della mia, professata, "affinità elettiva" con le riflessioni di Maria Modesti: mi riservo di farlo - ma non interpretatela come una promessa - in altra occasione.

Vorrei, inoltre, spendere due parole in merito a quanto sosteneva, sul destino della scrittura, Velio Abati nella sua recensione al romanzo di Maria Jatosti: non condivido il suo pessimismo. Non lo condivido per la ragione che non trovo sensata la domanda "Chi sia il mio/nostro lettore", dal momento che non lo posso conoscere, se non in circostanze molto particolari; trovo più realistico chiedersi piuttosto se ne esista davvero alcuno, indipendentemente dalle sue caratteristiche, dalla sua estrazione sociale o dal suo livello culturale. La risposta la ritengo scontata: nessuno scrive senza presupporre un pubblico cui è destinata la sua fatica. Mi dispiace, ma il destino di quella Figlia non lo sento mio e non lo è, per almeno due ragioni: la prima, e deriva da quanto ho appena detto, è che nessuno scrive unicamente per giovare a se stesso; la seconda, strettamente correlata alla precedente, è che la scrittura, vorrei dire per sua costituzione, presuppone almeno due parti in gioco, lo scrivente e il destinatario: se viene a mancare una delle due, allora non si può più parlare nemmeno di scrittura, non si può parlare di niente, arrivando agli estremi. Ma questo non succede, nemmeno nella nostra società globalizzata e globalizzante, non succede, almeno spero, fino a quando esisterà uno scambio e un confronto come il nostro. [...]

Maurizio Casagrande

"In attesa di analisi più aperte e severe"

Bologna, 11 dicembre 2000

Caro Velio Abati,
ho ricevuto il questionario da inviare alle riviste, ma temo di non avere collaborazioni fisse al momento, anche se le riviste di formato "intransitivo" (ho letto qualche articolo del *Dossier 3* de "Il Gabellino", così mi pare di poter passeggiare tranquillamente nella lingua e nell'alingua) esistono, tipo "Segnali" e altri nomi che mi sfuggono ma che non dovrebbe essere difficile reperire, più le riviste informative di cui parla Ferretti nel suo intervento.

Avrà notato che benché poeta e scrittore di poesia ho

cercato di tenermi alla larga, nel mio *Appunti per nuove definizioni della cultura* ["Il Gabellino", II, 2, novembre 2000, *Dossier 3*, pp. 26-27] da ogni riflessione merce-mercato. Temo che si sprofondi in questioni non facilmente superabili e forse neppure disegnabili, "vittima carnefice, udibilità distintiva e referenziale". Ho estrapolato da Giorgio Luzzi, lo conosco e ho letto diversi suoi interventi, ma in genere penso (non solo, ovvio, in occasione del suo intervento) che per uno scrittore e un poeta è così difficile tenere l'occhio rivolto alla realtà; e così vi sono discorsi che hanno una loro utilità (anche non immediata) e altri che si manifestano subito come metadiscorsi, suggestivi e angosciosi ma in cui risulta difficile riconoscersi. Difatti se da ragazzo leggevo con attenzione quello che si diceva sulla poesia e sul poeta (e naturalmente se ne dicevano di tutti i colori) da meno ragazzo, e dunque con una esperienza concreta cui fare riferimento, sono costretto a chiedermi: ma è anche di me che si sta parlando? E, sto pensando così e sono costretto a pensare in questo modo? Comunque se sarà così gentile da inviarmi a suo comodo "Il Gabellino" 2 leggerò con attenzione il suo intervento e quello del gruppo grossetano.

Ho letto anche l'intervento di Ennio Abate sulla scrittura clandestina, e pur apprezzando l'impianto del saggio e alcune chiarificazioni (la crisi dei saperi, ad esempio) qualcosa mi spinge a tenermi lontano dalle assunzioni complessive (come scrittura clandestina e scrittura al confino); non che non sia vero, ma, come dire, vivo meglio pensando che tutto questo non sia vero in modo tale da esaurire ogni altra possibilità. Capisco che questo mio tono e tentativo di tenere aperto l'orizzonte del possibile possa dar fastidio e possa far pensare ad una scarsa consapevolezza. Eppure chiudendo l'intervento ("in attesa di analisi più pertinenti meno ideologiche, più aperte e severe") intendevo dire proprio quello che intendevo dire.

È mia convinzione che ci stiamo avventurando verso un periodo nuovo la cui lettura è affidata, certo, agli strumenti di sempre, ma adoperati in modo più concreto e diretto. In altre parole, i rapporti "Quindici"-PCI, o la chiusura di "Officina" perché i redattori "non avvertirono il neocapitalismo", mi sembrano legati a circostanze specifiche. Così la lettura che quasi in simultanea stavo facendo di *L'autocritica dell'intellettuale* (Ferretti, 1970) mi sembra un "data base" di buona importanza, ma non riproducibile in toto, oggi, e sono sicuro che Ferretti sarebbe il primo a dirlo. Ho pensato che forse era buona cosa manifestare una opinione e una convinzione. [...]

Gregorio Scalise

Poeti al gabellino

gabrisic@tin.it, 12 dicembre 2000

Caro gabellino, tu che eri preposto alla riscossione dei dazi alle porte della città e sei oggi un luogo per gabellieri, uomini che, con la bilancia in mano, cercano di trovare attraverso l'ago della poesia un punto d'equilibrio nel cerchio del mondo, tu gabellino dunque cosa vuoi incassare ancora ché sono scomparsi alla nostra vista strumenti e utensili vari della vita di campagna e di città d'un tempo che non c'è più, cose che fino a pochi anni fa erano davanti ai nostri occhi e sono oggi scomparse cancellate dall'irruenza della modernità. Cosa vuoi gabellare ancora, nel senso non di riscuotere le tasse, ma di ingannare o forse illudere? Anche la parola ha mutato di senso, non sa più ritrovarsi e riconoscersi. E lì, nella Maremma, ai confini con le mie terre d'infanzia nell'Alto Lazio, dove nominare Grosseto era come evocare il Far West, forse se ne trova ancora qualcuno di quegli oggetti misteriosi con i quali gli uomini hanno lavorato per secoli la terra e amministrato le città. Bianciardi lo guardava ancora il gabellino, sia pure non più innamorato e in fuga dalla sua terra. Un gabelliere almeno l'abbiamo conosciuti tutti, Matteo, colui che, alla chiamata di Gesù risponde seguendolo immediatamente, lasciato sui due piedi il banco dove riscuoteva le tasse. Ce lo ha mostrato molto bene Caravaggio, che dalle parti del "gabellino" ha finito i suoi giorni. Quando la luce fa irruzione nella vita di Matteo, questi reagisce puntandosi il dito al petto, in risposta quasi al gesto di Cristo che leva il braccio verso di lui. Quell'istante della storia dura nel tempo, pieno di memoria e di senso; è la chiamata che si riapre e si rinnova. Gli ultimi gabellieri, i poeti, come i santi, stanno al gabellino, aspettando fermi.

Gabriella Sica